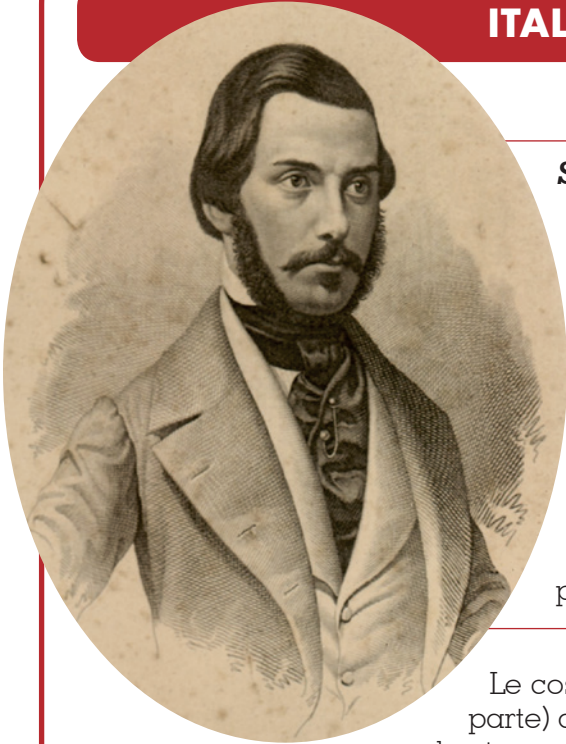


ITALIA LEGALE E ITALIA REALE



Stefano Jacini (1826-1891) fu un autorevole politico ed economista; deputato, ministro dell'economia e senatore, viene ricordato principalmente per aver presieduto la giunta nominata per l'"Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola in Italia" (detta anche Inchiesta Jacini) che, portata a termine dopo otto anni (1877-1885), costituì un documento di importanza fondamentale per la politica economica e sociale del Paese. In questo celebre passo, tratto dal trattato *Sulle condizioni della cosa pubblica in Italia dopo il 1866*, Jacini si dimostra acuto osservatore dello scollamento tra una classe politica (Italia legale) e le esigenze e i problemi dei cittadini (Italia reale). Il giudizio di Jacini è duro: "la cosa pubblica in Italia, dal 1866 in poi, si fonda sul falso".

Le cose dello Stato (anche prescindendo dall'influenza delle passioni di parte) appaiono sotto forme molto diverse, secondo che si contemplino da ciascuno dei punti di vista diversi, o del pubblico cioè, o delle redazioni degli organi della stampa, o degli stalli del Parlamento, o dei gabinetti dei governanti.

Vi furono defezioni politiche le quali, sebbene abbiano prodotto scandalo quando avvennero, pure si lasciano spiegare assai più naturalmente di quel che si crederebbe, dal fatto che la stessa cosa si presenta sotto aspetto diverso allo stesso uomo, man mano ch'egli passa dall'uno all'altro di que' punti di disamina. Or bene, in Italia non mancano coloro che, appartenendo al pubblico o al ceto dei pubblicisti particolarmente, giudicano con molto acume le cose del Governo. Se non che qualunque acume non toglie che gli apprezzamenti riescano errati; imperocché in essi manca sempre il calcolo di un elemento ch'è essenziale nella pratica, quello cioè, della forza degli attriti i quali sogliono circondare l'azione del Governo.

In quanto poi agli uomini che furono alla direzione dello Stato, non ne conosco alcuno che, scendendo dal potere, abbia abbandonato volontariamente il peristilio di esso, vale a dire il Parlamento, allo scopo di mescolarsi a lungo, spogliandosi d'ogni idea preconcepita, colla folla, di verificare quali siano, riguardo alle cose del Governo, i giudizi di essa, e di distinguere il vero pubblico dalla *claque*, o, per meglio dire, dalle varie *clagues*. Queste ultime, organizzate dalle sette e dalle chiesuole (entrambe frutto indigeno per eccellenza del nostro paese) e spalleggiate da giornali, fanno molto strepito per dissimulare lo scarso numero dei loro componenti; ma intanto inducono i governanti e i legislatori, che stanno lontani, a scambiarle per il vero pubblico, li mantengono in questa credenza e li fuorviano nell'interpretazione dei gusti della massa, la quale, invece, solo in piccola parte si lascia affascinare da tanto strepito, mentre il resto, nauseato, diserta sempre più lo spettacolo.

Tali cose un uomo di Governo è impossibile che le discerna bene, finché non scenda in mezzo alla folla e non le tocchi con mano; e qualora egli non si sia presa questa briga, anche il suo giudizio sulla cosa pubblica deve riuscire necessariamente unilaterale e fallace per essergli mancata l'occasione di vagliarlo ed appurarlo coi confronti.

Siffatto studio, desunto da tutti i differenti punti di vista, io ho voluto intraprenderlo accuratamente e spassionatamente; ed il risultato delle mie osservazioni fu il seguente. Ho dovuto confermarmi nell'opinione che la cosa pubblica in Italia, dal 1866 in poi, si fonda sul falso. C'è un'Italia reale che non è l'Italia legale, e che tende anzi a ribellarsi a quest'ultima. L'Italia reale, se non si saprà prevenirla ed appagarla con intelligenza, finirà per vincere e per foggarsi, per una via o per un'altra, una nuova Italia legale, ma con pericolo di far ciò né consciamente né razionalmente.

da S. Jacini, *Sulle condizioni della cosa pubblica in Italia dopo il 1866*, in *La riforma dello Stato e il problema regionale*, a cura di F. Traniello, Brescia 1968